

N° 5 - FEBBRAIO 2000

A.P.XVI-1999/2000



*
*
*
*

"LA CIRCOLARITA' DELL'AMORE"

(Don Renzo Lavatori)

e

Dibattito

OMELIA

VI Domenica T.O./B

- Padre Paolo Podda, CP -

*

RITIRO MENSILE

% Suore del Preziosissimo Sangue

Via Beata Maria De Mattias, 6

ROMA

- Domenica, 13 Febr. 2000 -

I libretti del Gruppo Maria

"LA CIRCOLARITA' DELL' AMORE"

(Don Renzo Lavatori)

(Trascrizione da audiocassetta)

L'argomento di oggi è molto impegnativo. Il titolo è "La circolarità dell'amore", che è proprio la caratteristica di coloro che vivono nello Spirito. Questo è il vostro caso perché fate parte di un movimento che è il "Rinnovamento nello Spirito Santo".

In effetti quando lo Spirito si effonde nel cuore del cristiano non fa altro che comunicare ciò che Lui è e ciò che Lui fa. Lo Spirito Santo è il punto di riferimento del circolo di amore tra Padre e Figlio.

Questa stessa dinamica dell'amore che vige nella Trinità Santa, lo Spirito Santo la comunica ai credenti in Lui, a coloro che si lasciano plasmare dalla sua presenza, dalla sua azione.

Qual'è la dinamica di amore della Trinità Santa? Partiamo da questo primo quadro, ci inseriamo nel mistero trinitario. cerchiamo di comprendere questa vitalità di amore che esiste tra le tre Divine Persone poi questo stesso amore costituisce la dinamica dell'amore fraterno , comunitario.

Ecco dunque il primo quadro. Qual'è la dinamica della comunione intrinseca tra Padre, figlio e Spirito Santo ? E' la compresenza e la reciprocità di una Persona nell'altra, quella che i teologi chiamano "circovinsessione" in latino e in greco "pericorèsi". Cosa significa? Che là dove c'è una Persona ci sono sempre le altre due, per cui una Persona è sempre nell'altra in modo reciproco.

Questa unità profondissima non distrugge però la loro singolarità personale: il Padre è sempre Padre, il Figlio è sempre figlio e lo Spirito Santo è il Dono del Padre al figlio.

In che cosa consiste questa reciproca inserzione di uno nell'altro? E' una specie di gara tra le Divine Persone, una gara; in modo tale che una Persona fa del tutto per annientare se stessa in modo che l'altra appaia, si manifesti nella sua grandezza. E' una gara reciproca.

Allora, in questa gara (ecco la circolarità dell'amore) in cui uno si preoccupa dell'altro, di fatto tutti mettono in evidenza ciascuno.

Vediamo adesso più in pratica questo aspetto. Guardiamo l'economia della salvezza, la storia della salvezza : il Padre che è il Principio imprincipiato, che è l'Iniziativa Assoluta e è all'origine di tutta l'opera salvifica per l'uomo, il Padre è la Fonte da cui tutto ha origine: se noi siamo qui, se possiamo pregare, se possiamo cantare, se abbiamo avuto la rinascita nello Spirito è perché il Padre lo ha voluto, ci ha amati. Però che cosa succede? Che il Padre si nasconde, non si fa vedere e manda avanti il Figlio. Infatti è il Figlio che è diventato uomo e attraverso il Figlio possiamo vedere il Padre; ma il Padre nessuno lo ha mai visto e nessuno lo può vedere, solo il figlio che è nel seno del Padre, Lui ce lo ha rivelato facendosi carne come noi.

Dunque il Padre rimane nel nascondimento, Lui che è l'origine di tutto, la Fonte di tutto. Perché? Per far vedere il figlio, perché il figlio sia glorificato, perché il figlio compia la sua missione e sia il Salvatore dell'umanità.

Ma il figlio, a sua volta, nel momento supremo in cui si annienta sulla Croce, non fa altro che rivelare l'amore infinito del Padre. Questo solo egli fa, è venuto solo per questo, per compiere la volontà del Padre perché il mondo creda che il Padre lo ha mandato e che ama gli uomini. Quindi, il suo sacrificio supremo in cui Lui si annienta, si perde, si annichilisce, diventa il momento della manifestazione dell'amore infinito del Padre, della sua gloria.

E quando, dopo la risurrezione, il Cristo torna presso il Padre, Lui non si fa più vedere e manda avanti lo Spirito Santo, che si effonde sugli apostoli e diventa il protagonista della vita della Chiesa: lo Spirito Santo.

A sua volta lo Spirito Santo si preoccupa che i credenti conoscano Co lui che è stato mandato: il Figlio e del Figlio il Padre non vuole attirare le persone a Sé. Le attira a Cristo e nel Cristo al Padre, in modo che il Cristo sia glorificato insieme al Padre. Questo è il compito dello Spirito.

Allora vedete bene questa reciprocità di amore, che significa appunto nascondersi per far emergere l'altro, affinché l'altro possa apparire in tutta la sua grandezza; il suo splendore. E tutte e tre le Divine Persone sono in questo atteggiamento che noi potremo chiamare di estrema umiltà, perché questa è la dinamica dell'Amore Trinitario.

Attenzione. Questa dinamica (ecco il secondo quadro) però lo Spirito Santo la comunica a noi e la nostra vita comunitaria deve avere queste

caratteristiche, altrimenti non è una vita/comunitaria/fraterna veramente cristiana. Non lo è e questo dobbiamo riconoscerlo con molta chiarezza e molta semplicità: questa stessa dinamica della reciprocità dell'amore in modo tale che uno si nasconde per far emergere l'altro in questa totale disponibilità.

E come ciò avviene? nella vita fraterna/comunitaria, tale essere uno nell'altro, come il Padre, nel figlio, nello Spirito, questo totale rapportarsi all'altro comprende essenzialmente due direzioni, proprio perché la comunione d'amore che esiste nella Vita Trinitaria è una comunione di donazione reciproca.

Ecco allora le due direzioni. La prima è la direzione ad uscire da sé, dalle proprie realtà personali, soggettive per donarsi all'altro. Quindi è un uscire da me per andare all'altro, quello che si chiama "l'exstasis", andare verso l'altro, perdersi nell'altro, immergersi nell'altro. Questo è il momento, la prima direzione che potremo chiamare "attiva", quella di servire, di donare. Ma questa prima direzione corrisponde un'altra direzione, che potrebbe essere chiamata l'inverso: è quella di rientrare in se stessi per poter accogliere in sé l'altro che viene donato. Questo è l'aspetto passivo dell'accoglienza, dell'accettazione.

Quindi le due direzioni: quella attiva di donarsi e quella passiva di accogliere devono sempre coesistere. Non ci può essere solo una direzione, perché se c'è una sola direzione appunto la circolarità dell'amore si interrompe, l'amore viene chiuso, non vive più e quindi si inaridisce e muore.

Allora, nel momento in cui uno si dona all'altro, deve anche contemporaneamente essere pronto ad accogliere l'altro. Ecco la circolarità dell'amore che sussiste nella SS. Trinità e che, proprio per il dono dello Spirito Santo deve sussistere in ogni comunità cristiana, che tale si chiama.

Ma come ciò è possibile? Ecco la domanda che Maria rivolge all'angelo: "Come ciò è possibile? Come può avvenire questo?". Attenzione, il discorso è impegnativo perché si tratta veramente di due aspetti dell'amore radicali. "Come ciò è possibile?". Come è possibile che io dimentichi me stesso in modo che sia totalmente disposto a donarmi all'altro ma anche, a mia volta, pronto nella mia povertà ad accogliere l'altro e metterlo al mio posto? In fondo è uno svuotarsi per riempirsi; quindi non è uno svuotarsi per annientarsi. Nel momento in cui io mi dono all'altro, accolgo contemporaneamente la ricchezza che l'altro mi offre, per cui è

un continuo crescere nell'amore.

Questi due aspetti, quello attivo di donare e quello passivo di ricevere sono così intimamente e necessariamente connessi, che non può esser ci vera donazione di sé se non è accompagnata dalla capacità di comprendere in sé l'altro che non è se stesso, l'altro diverso da me.

Infatti voi notate, se uno è proteso solo a donare (nel senso attivo) senza la disponibilità a ricevere, la sua donazione in effetti non è una comunicazione con l'altro; ma sapete cos'è? È semplicemente un'autoaffermazione di sé.

Ripeto: se uno è proteso solo a donare e a donarsi senza avere la capacità di accogliere e ricevere, la sua donazione non è una comunicazione dell'amore, ma è soltanto un'autoaffermazione di sé, che è l'opposto dell'amore.

D'altro canto però, attenzione, se uno è pronto a ricevere soltanto, ad accogliere ciò che gli altri offrono senza la generosità di dare anche se stesso, questo tale rimane chiuso nel proprio egoismo. E, concretamente, non entra in comunione con l'altro, poiché l'altro lo fagocita in sé in modo tale che lo chiude dentro di sé e non è capace di ridonare nel senso attivo di "ridare" ciò che ha ricevuto. E l'amore, allora, a questo punto si interrompe. Come dicevamo, non c'è più la circolarità dell'amore. Nel primo caso, ripeto, quando uno agisce solo attivamente, diventa appunto l'affermazione di sé ed è l'orgoglio, la presunzione; nell'altro caso in cui uno riceve solo, si chiude in se stesso, diventa l'egoismo. Ma sia nel primo caso, come nel secondo caso, l'amore è interrotto, cioè non c'è vera comunicazione perché manca la "reciprocità". Il costitutivo essenziale dell'amore è proprio la reciprocità.

Occorre quindi veramente vivere questo dono di Dio che è lo Spirito Santo, per superare questa apparente conflittualità, affinché la persona umana, dimenticando se stessa possa far emergere il suo simile. In altre parole sia pronta a dare se stessa per la edificazione dell'altro, non di sé. Come, inversamente, nel momento in cui è pronta a donarsi, a darsi attivamente, deve anche saper rispettare l'alterità del soggetto a cui si dona e non imporsi a lui, ma donarsi nella misura proporzionata all'altro. E qui anche il fatto è molto importante. Vi faccio un esempio: io sono così generoso che in pieno ferragosto, nel colmo dell'estate dono una bellissima pelliccia a una persona che io ritengo povera; nel mese di agosto! Quella pelliccia, l'altra la può ricevere? Io lì affermo solo me stesso, perché non ho saputo accogliere l'altro, capire ciò di

cui aveva bisogno. Forse aveva solo bisogno di una carezza, di un sorriso, no di una pelliccia. Per dire che bisogna "conoscere l'altro", e qui significa "svuotarsi di sé". In quel momento in cui io servo il fratello, non posso imporgli ciò che io ritengo "buono", ma ciò di cui lui ha veramente bisogno; altrimenti è un amore che non è amore, che non è comunicazione reciproca.

Questo non è facile, perché si tratta di ricevere e donare, morire e vivere. Attenti, non si tratta di morire, perché nel momento in cui io devo accettare l'altro, per farlo devo spogliarmi di me stesso: dei miei schemi, della mia sensibilità, della mia possessività, del mio protezionismo, del mio paternalismo, di tutto mi devo svuotare per accogliere l'altro così come egli è. E' un morire, però per vivere. Per vivere, perché l'altro vive nel mio cuore e, a sua volta, vive in sé. E' un ricevere appunto per donare ed è un donare per ricevere.

La circolarità dell'amore, ripeto, si interrompe se c'è una sola direzione che va verso un senso e non c'è l'altro senso del ricevere. Sono queste le coordinate della vera comunione fraterna, che è uno specchio della comunione che esiste nella SS. Trinità e che lo Spirito Santo effonde precisamente nel nostro spirito.

Dicevo: non è facile. Però a questo punto io posso fare una domanda: in queste due direttive, quella attiva di donare e quella passiva di ricevere, di queste due chi ha il primato? Qual'è la più importante? Dare o ricevere? C'è un primato del ricevere, dato questo primato dal fatto che noi siamo essenzialmente creati, donati; non ci siamo autoformati. Questo è il dato fondamentale, che dovremmo sempre riscoprire. Cioè, innanzitutto noi abbiamo ricevuto la vita, l'essere, l'amore, l'intelligenza, la volontà. Tutto quello che io sono e tutto quello che io faccio è un dono dell'amore-creatore di Dio.

Allora, in questo senso, il primo stato fondamentale richiesto all'uomo perché sia pronto ad amare, è quello di accogliere; cioè l'atteggiamento del povero, dell'umile: è la prima condizione fondamentale.

Nel momento in cui l'uomo ha saputo accogliere e ricevere, è pronto anche a dare. Infatti san Tommaso diceva: "Nessuno dà ciò che non ha. Come puoi tu dare, donarti nella verità, nell'amore, nella gioia, nella pace, nel perdono, nella misericordia se queste cose tu non ce l'hai dentro? Non puoi trasmetterle, anche se ti sforzi di farlo, anche se fai dei gesti esteriori che sembrano molto cortesi, molto disponibili, ma non sono la circolarità dell'amore se tu non hai questa consapevolezza

che puoi dare solo se hai ricevuto.

E allora, quando l'uomo ha accolto in sé la potenza dell'amore, cioè quando si sente amato da Dio (è questo il concetto fondamentale), in maniera totale e definitiva, proprio perché Dio l'ha creato e poi l'ha ripasmato come nuova creatura, figlio suo, con lo Spirito Santo, se l'uomo capisce questo, percepisce questo, ecco che si dà. Che cosa dà? Quello stesso amore di cui ha fatto l'esperienza, di cui ha sentito la dolcezza, la profondità, la bellezza, lo trasmette. Lo trasmette perché appunto il bene non può chiudersi in se stesso se è vero bene. Direi quasi per sua natura è portato a comunicarsi. E, quindi, in questo senso si dona, è pronto a comunicare all'altro, perché prima l'ha ricevuto.

Nel momento in cui si dona all'altro, siccome ha ricevuto quello che comunica, non lo fa con prepotenza, con orgoglio, con aggressività, con possessività, ma con estrema libertà interiore. E' un'offerta d'amore ; non è un'imposizione. Qui è il dramma interiore dell'amore, perché? Perché quando l'amore si dona non può pretendere la corrispondenza, altrimenti non è più amore sincero, non è più amore gratuito. In questo, senso , dona gratuitamente, liberamente, senza pretendere nulla.

L'amore può giungere, a questo punto, anche al fallimento ed è quello che ha sperimentato Dio-Padre: ha tanto amato l'uomo, ma l'uomo lo ha rifiutato. Ma l'amore, a quel punto, è più forte del rifiuto. Questo è un aspetto molto importante, seguitemi. Cioè, se l'amore è disposto ad accettare di non essere amato, quell'amore è più forte del non essere amato. Capite? Se l'amore - ripeto - accetta di non essere amato, quell'amore è più forte del rifiuto dell'amore e quindi vince, vince sempre: è l'amore di Dio per noi.

In questo senso dunque, ognuno di noi si sente abbracciato da Dio Padre e quindi può abbracciare ogni fratello.

Ecco la reciprocità dell'amore e quindi la circolarità. Nel momento in cui uno abbraccia il fratello (senso attivo della donazione), si sente a sua volta abbracciato da Dio e dal fratello per mezzo del quale gli passa l'amore.

Quindi, essere abbracciato per abbracciare e accogliere l'abbraccio come dono di amore per poter di nuovo abbracciare. Se io interrompo questa circolarità, nel momento in cui io abbraccio l'altro e non sono disposto ad essere abbracciato dall'altro, io in effetti chiudo la circolarità e l'amore si interrompe. E' questa la dinamica dell'amore, purtroppo. Non basta solo il coraggio di abbracciare, bisogna avere anche l' u-

miltà ii essere abbracciato. Non basta il dono attivo di servire, bisogna avere il coraggio anche di essere servito.

E siccome il fatto fondamentale è quello passivo - dicevo - di essere amato, è più difficile essere servito che servire. E' più difficile, perché si tratta di rimanere nella propria povertà, nella propria nullità, di considerarsi sempre creature donate da Dio. Mentre nell'azione attiva di donare, ci può essere sempre l'aspetto della propria consapevolezza dell'io che pensa di essere lui la fonte dell'amore.

Ecco perché dicevo: il primato è sempre quello di sentirsi amato per poter essere pronto ad amare.

Conclusione. Così compreso, il rapporto interpersonale che si stabilisce in una comunità del Rinnovamento, è un rapporto profondamente unitivo, perché congiunge gli uomini in un solo abbraccio, che è quello di abbracciare e di essere abbracciati. Capite? E' un solo abbraccio, di fatto: quello di abbracciare e, contemporaneamente, di essere abbracciati.

Ora, a quel punto, nessuno si può sentire il solo capace di abbracciare e nessuno può sentirsi escluso dall'abbraccio. Capite? Nessuno.

Se in una comunità c'è qualcuno che non percepisce questa circolarità dell'amore, è segno che questa circolarità ha qualche cosa che non va, ha qualche cosa che zoppica. Capite il concetto? Nessuno può sentirsi non abbracciato, non capito, isolato, emarginato, incapace di accogliere l'amore, chiuso.

Come, dall'altra parte, però, nessuno può ritenersi il solo capace di donare, di servire, di comunicare. Guai!

Ognuno e tutti sono posti nella condizione di condividere questa dinamica circolare dell'amore, che significa la vera donazione: quella attiva di dare e quella passiva di ricevere. Non può assolutamente esserci l'una senza l'altra: quella di amare e quella di essere amati. Ci devono essere ambedue, questo è il circolo vitale dell'Amore Trinitario, che si riflette nella Comunità.

E allora, in tal modo, il cristiano docile allo Spirito, acquista una, la chiamerei, connaturale sensibilità, che lo rende profondamente conoscitore del fratello, dei suoi pregi, dei suoi difetti, delle sue virtù, dei suoi bisogni, delle sue aspirazioni; ma non per giudicarlo, ma per commisurarsi a lui. In modo tale che, donandosi a lui, lo faccia in proporzione del suo essere altro, dei suoi bisogni, delle sue necessità, non imponendo la propria realtà. Deve cioè adeguarsi alle aspettative altrui e non obbligare le proprie; soprattutto deve cercare il bene del-

l'altro, il suo fiorire, il suo sbocciare, la sua piena e libera espansione, la maturazione della sua persona, non le proprie soddisfazioni.

Uguualmente, dall'altra parte, quando uno si accinge ad accogliere di essere abbracciato da qualcuno, questo abbraccio lo deve accettare così come l'altro è capace di abbracciare, così come l'altro è costituito, rispettando la sua personalità, alle volte molto diversa dalla nostra, ricolma di imperfezioni e di limiti. Ma l'altro deve sentirsi accolto così come è ed amato. Allora veramente, in questo abbracciare ed essere abbracciato, donare ed accogliere il dono in questo scambio dell'amore, la comunità vive della stessa circolarità amorosa della Trinità.

Lo Spirito del Signore dunque, abbracciando ogni cosa, illuminando ogni volto, unifica tutti i membri della comunità come una famiglia in cui ciascuno si sente amato, abbracciato, servito dall'altro mentre è pronto, disponibile a donarsi, ad abbracciare, a servire in una meravigliosa unione di cuori e di volti che sanno capirsi, che sanno accettarsi, senza tener conto delle distinzioni o delle rivalità della carne e senza soffocare le personalità altrui, la diversità e la molteplicità dei servizi, dei ministeri e dei carismi. Infatti, lo Spirito Santo che è stato effuso nella comunità, ha fatto di tutti noi un solo corpo in Cristo Gesù, però nella varietà delle membra. Un solo popolo, pur nella molteplicità dei carismi e dei servizi.

Ecco allora questo amore circolare che anima la vita trinitaria, sia effuso in noi, affinché anche la nostra comunità viva di questo stesso amore. Sappiate questo: nessuno può essere capace di donare se non è capace di accettare il dono e nessuno può accettare il dono se non è pronto a sua volta a donarlo. Allora l'amore cresce, si sviluppa e rende felici tutti i membri della comunità. ()



razione.

Poi, terzo, nella vita invece vostra, per esempio, nelle vostre famiglie, tra marito e moglie c'è questo scambio? c'è questa reciprocità? Tra genitori e figli c'è questa reciprocità?

Anche nel mondo del lavoro, nel mondo della società dove noi ci troviamo, nel mondo della scuola (chi fa scuola, per esempio), c'è questa reciprocità? Io lo vedo quando faccio scuola, do molto perché devo insegnare, però sono pronto anche ad accogliere certe intuizioni che mi possono venire anche dagli studenti.

Questa disponibilità ci vuole sempre, perché nel momento in cui doni, devi anche saper accogliere, altrimenti ti svuoti. E anche quando accogli devi poi saper dare.

Oggi perché ho chiesto la preghiera a voi? Non tanto per l'insegnamento, anche per l'insegnamento, però proprio perché ho bisogno. Come faccio a dare se non ho? Sta iniziando il secondo semestre, ho di nuovo i Corsi di Teologia in una facoltà nuova, che non ho fatto mai, mi ci sto preparando, studiando, però ho bisogno anche dell'aiuto di Dio, che mi renda capace a dare. Capisci? E' tutto un esercizio continuo, non si finisce mai di crescere, di maturare.

E alla fine, io credo che ci voglia ogni tanto anche un po' di verifica. La comunità deve avere il coraggio di fare la revisione di vita, sedersi accanto insieme fraternamente e dire: "Ci vogliamo veramente bene in questa reciprocità d'amore? Oppure c'è chi è chiuso, c'è chi è pigro, c'è chi dà troppo, c'è chi dà poco?". Sono tutte queste piccole cose che, messe insieme, ci fanno camminare in questa circolarità dell'amore.

MARIA SOFIA - Quello che io volevo dire l'ha già detto adesso don Renzo. Cioè che il primo impatto di reciprocità è proprio nella famiglia: tra moglie e marito, tra genitori e figli. Proprio questo volevo dire che in fondo uno può cominciare a pensarlo continuamente lì dove vive. Nel vissuto della famiglia tu dai e ricevi; con l'aiuto dello Spirito perché lo Spirito c'è sempre.

DON RENZO - C'è lo Spirito, la comunità, la famiglia, il lavoro e la società dove ti trovi. Sono tutte mediazioni attraverso le quali lo Spirito ti muove in questo dare e ricevere, perché appunto non è facile. Il discorso così forse intellettualmente lo si capisce, ma concretamente è molto difficile, perché quando devi ricevere, devi morire, non devi

più pensare a te stesso, ai tuoi schemi, alla tua cultura, alla tua realtà. Devi accettare l'altro così com'è, per poi comunicare a lui questo amore grande che lo trasforma, lo rinnova.

GIANNA - Concretamente come fa la comunità ad aiutare persone che hanno difficoltà a ricevere questo amore? Cioè quali sono gli atti che la comunità può fare per aiutare chi è chiuso, per ragioni varie, a ricevere questo amore dai fratelli? E come fa invece ad aiutare chi magari per un momento difficile che sta vivendo, pensa che deve solo ricevere e non dare? E come fa a far trovare l'equilibrio a chi tende a fare, a fare, a fare e poi, forse, poco a fermarsi e a pensare per accogliere?

Queste sono le mie tre domande.

PIERO - Mi approfitto perché la mia domanda è quasi uguale alla sua, la vorrei completare.

Io mi domando questo, proprio per l'esperienza che noi facciamo: ci sono delle situazioni personali create da condizioni particolari, dalle ferite della vita, che rendono ad una persona difficile recepire l'amore dell'altro; spesso anche per un motivo di diffidenza, di paura, di chiusura; motivi che derivano anche da esperienze negative subite.

E, dall'altro, come diceva Gianna, il dare invece è bloccato altrettanto da situazioni di talmente tanta necessità di ricevere amore, che un fratello vuole solo ricevere e non vuole dare.

DON RENZO - Questa riflessione è molto importante perché ci fa mettere il dito nella piaga; in questo senso: facciamo i due casi. Una persona che non si sente di accogliere e qui devo dire subito: perché succede questo? Perché fa così? Non devo subito dire: è chiuso e non c'è niente da fare. Perché fa così? Quindi in questo caso bisogna cercare di conoscere la situazione in cui l'altro si trova, le motivazioni per cui è in quell'atteggiamento di depressione, di avvillimento, di chiusura, di angoscia. Devo subito rendermi conto di questo, innanzitutto accorgermi subito, perché a volte succede che una persona è in crisi e ce ne accorgiamo quando la crisi è superata. Ecco l'occhio vigile di chi ama: vediamo un fratello col volto triste, non per accusarlo domandiamoci il perché, cosa gli sarà capitato? Se è possibile, accostarci e chiedere il motivo. Gesù si è accostato ai discepoli di Emmaus e ha domandato loro: "Perché siete così angosciati? Cosa vi è capitato?".

Quindi, prima cosa capire la situazione di quella persona, ma non basta questo perché anche se io ho capito quella situazione, lui rimane

nella sua chiusura. Seconda cosa, quindi, una grande pazienza. Terzo, sem pre l'amore. Il fratello che è teso, che è chiuso, non si deve sentirsi giudicato, mai; né emarginato. Quindi, attraverso il nostro cuore, i nostri gesti, atteggiamenti che il Signore ci suggerisce, fargli capire che gli vogliamo bene in modo tale che si scioglia, si liberi, guarisca.

Dicevamo stamattina, l'amore vince sempre. Quindi, al limite anche , accettare il rifiuto, quando noi ci accostiamo. Non importa se risponde male: certo, è in un momento di nervosismo! Accettalo lo stesso, è un segno di amore. Io l'ho visto tante volte, quando mi accosto a delle per sone e mi rispondono male, è una reazione psicologica incontrollata. Ma se noi ci fermiamo ai gesti esterni, è finito. Noi stessi ci chiudiamo , lui è intrattabile, è un tipo così nervoso.... Non si può. Capite? Sono tutte realtà interiori che vanno piano piano scoperte. Ecco la vigilanza interiore di chi ama: sapersi rendere conto dell'altro indipendentemente da te, se ti risponde male, ecc. Perché noi pensiamo subito a noi stessi: no, il bene è il suo, la sua realtà, la sua situazione, questo sì che è importante scoprire, conoscere, indipendentemente dai tuoi risultati.

Quindi, anche ammettendo che alla fine tu lo ascolti, sei paziente e lui non supera la crisi, oppure si allontana, non ti telefona, non ti fa sapere più nulla, lo affidi al Signore nella gloria, perché è sempre una creatura di Dio ed è nelle sue mani, è sempre un figlio suo. Per cui , neanche aspettarsi subito il risultato come vorremmo noi.

Questo è un esercizio molto impegnativo, perché dobbiamo far crollare tutti questi pregiudizi che, vuoi o non vuoi, tutti ce li abbiamo dentro di noi. E, se ci sono, il fratello veramente fatica a sentirsi veramente amato così com'è e non come noi vorremmo che fosse. Capite il concetto? Questo è quando c'è il momento di chiusura.

L'altro, cioè quando c'è una eccessiva attività, quando colui che dà, dà, dà e non si ferma ad accogliere. Questo bisogna subito bloccarlo, avere subito il coraggio e la forza, con grande amore, per dire a questo fratello: Fermati un attimo! In termini chiari, perché chi fa molto generalmente è un tipo piuttosto attivo e ha bisogno di chiarezza immediata; qualche volta anche la forza di saperlo interrompere, perché così ri trova se stesso. Va in crisi? Non importa, alle volte è anche necessario che vada in crisi una persona. Non bisogna aver paura che vada in crisi, la crisi è benevola perché fa proprio ritornare dentro se stessi.

Quindi, verità nella carità, ma ci vuole. La nostra difficoltà è questa: se il fratello rimane male, noi rimaniamo male, no. Non dobbiamo

guardare ai risultati immediati. Dobbiamo guardare al fatto interiore profondo: si tratta di una salvezza per il fratello, altrimenti il fratello non ama perché, abbiamo detto, ha solo una direzione e non ha quell' altra che instaura la circolarità dell'amore. Deve averla, per far del bene anche ai fratelli.

Dunque, in questo senso, avere il coraggio anche di dire la verità. E quando si è in comunità, nel clima di preghiera, nel clima di ascolto, questo è facilitato, anche se non è sempre facile farlo. Dobbiamo farlo, non dobbiamo avere paura della impopolarità; né avere paura di essere poi malgiudicati. Certo però anche qui bisogna avere forza e dolcezza insieme, come dice la Scrittura: "fortemente ma soavemente". E' come fa lo Spirito Santo. Ecco, noi dovremmo imparare dallo Spirito Santo. Lo Spirito Santo è una forza enorme dentro di noi, ma rispetta sempre le nostre inclinazioni, i nostri tempi, il nostro carattere, il nostro temperamento. L'amore è un'arte e il grande Artista, che è lo Spirito Santo, la sa fare, perché lui è la Persona-Amore.

Noi che viviamo nell'esperienza dello Spirito, questo noi dovremmo coltivarlo come primo fatto fondamentale. Tutto il resto è esteriorità, è superficialità, se non c'è questo cuore che vibra dietro proprio la mozione dello Spirito.

Io auguro a voi di diventare veramente artefici dell'amore, artisti, perché lo Spirito fa questo e niente altro; perché lo Spirito unisce ma lascia la diversità: unità nella molteplicità. Per esempio, quante volte noi vorremmo, quando c'è da fare una cosa, che tutti facciamo la stessa cosa, con gli stessi atteggiamenti, con le stesse parole, con gli stessi affetti, con gli stessi sentimenti! Non è possibile.

L'unità non è uniformità, attenzione alla differenza: unione nella comunità, ma non uniformità, che sarebbe un fatto proprio di livellamento e, quindi, di marxismo, di socialismo pieno.

Però neanche la diversità totale, per cui ognuno va per i fatti propri, perché allora a quel punto c'è il caos, c'è il disordine.

Ecco il Divino Artefice che sa unire senza uniformare, che sa conservare la molteplicità delle funzioni, dei carismi, della varietà senza la confusione e il disordine. E' a questo punto l'amore vero.

Per esempio, ritorniamo al concetto della famiglia. Alcuni genitori ritengono che i figlioli sono bravi quando fanno quello che vogliono loro e può darsi che loro vogliano delle cose che corrispondono alla loro mentalità, alla loro educazione, ma che non sono adatte per il figliolo.

Quindi, il figliolo non è bravo quando è conforme al mio modello, ma è bravo quando fa quello che vuole il Signore e come vuole il Signore .

Non è facile, però si tratta qui di far vivere tutti, però nell'armonia dell'insieme.

FRANCA - Tutto quello che è stato detto ha un punto di partenza, ha un gancio: la comunità, la comunità, la comunità. Anche se noi pensiamo di conoscere la risposta, io vorrei sapere da te invece che cosa è una comunità. Quando una comunità è una comunità o quando pensa di esserlo e non lo è; perché se non c'è questo tutto il resto non ha il gancio a cui tenersi. E allora non è pensabile nemmeno che esista questa circolarità dell'amore. Quello è proprio il presupposto: quando una comunità è tale e quando pensiamo che lo sia, ma poi non lo è?

DON RENZO - La comunità è precisamente quando vive queste dimensioni dell'amore. Può sembrare un circolo vizioso, ma non lo è; è invece un circolo vitale. Cioè, perché una comunità sia veramente carismatica, bisogna che manifesti questo amore uni-trinitario; e quando c'è questo amore uni-trinitario c'è la comunità.

Qui non è facile dare delle determinazioni precise però, per esempio, posso dire questo, attraverso quello che conosco di voi, che voi state facendo un cammino di comunità in questo senso. Perché anche la comunità non è che c'è o non c'è, alle volte è in divenire continuo, perché è anche sempre un approfondimento di questo amore circolare. Per cui si può partire, per esempio, con un assemblamento di persone che si accostano una all'altro, come dei mattoni, ma non formano unità. Però lo Spirito , piano piano può costruire un'intesa tra tutti, che costituisce la comunità.

Allora, quali sono queste caratteristiche fondamentali? Potremo dirne tre, per essere molto sintetici.

La comunità comincia a sussistere quando c'è una unità di intesa spirituale, perché la Verità è una, lo Spirito è uno (lo sappiamo, l'ha detto Gesù); dunque quando in una preghiera, in un incontro comunitario ciò che viene proclamato, ciò che viene detto è condiviso da tutti, quello è il segno appunto che la comunità sussiste. Quindi unità nella Verità , nella Parola di Dio, nell'unico Spirito, nell'unico sentire. Questa è la prima caratteristica; finché non c'è questa e qualche volta lo si nota nei vostri incontri, non solo i vostri anche in altri gruppi, uno dice una cosa, un altro ne dice un'altra e così via, che non combinano insieme,

che non costruiscono una unità di pensiero, di idea, di spirito; a quel punto non c'è la comunità, anche se si chiama comunità. Quindi, alle volte la comunità può essere di nome e non di fatto; alle volte può esserci una comunità di fatto e non di nome perché c'è una profonda unità. Oppure ci possono essere dei momenti in cui la comunità è più sentita, altri incontri meno, non importa questo. Ci può essere questa fluttuazione perché lo Spirito non è appunto facile conservarlo sempre in questa pienezza. Quindi può darsi benissimo che in alcuni incontri di preghiera, voi fate una unità così bella di spirito che siete veramente comunità; in altri momenti invece questa comunità non c'è. La prima condizione è questa: una sintonia spirituale, una simpatia nello Spirito, potremmo chiamarla così. Cioè le stesse cose che pensa uno le penso anch'io, le condivido anch'io e sento che queste sono vere, che questa è la strada a cui il Signore ci chiama.

Secondo. Un'altra caratteristica importante quando c'è la sincerità dei rapporti, cioè in una comunità veramente autentica ci vuole questa libertà; libertà di sapersi esprimere tra fratelli. Per cui se una persona, come oggi, ha bisogno di chiedere perdono si chiede perdono; se ha bisogno invece di abbracciarla bisogna abbracciarla; se ha bisogno di essere verificata bisogna verificarla. Tutto con grande amore, ma nella comunità ci vuole questa libertà. Se invece in una comunità c'è troppo rispetto umano, c'è troppo timore di disturbare il fratello e di essere disturbato, allora a quel punto la comunità ancora è un po' lontana. Questa è la seconda caratteristica.

La terza ed ultima caratteristica è quella di non avere paura del fratello; non tanto odiarlo ma non aver paura perché so che il fratello mi ama. Devo avere questa certezza: che il fratello mi ama, mi accetta così come sono ed è contento che io eserciti i miei carismi; come io sono contento che lui eserciti i suoi carismi, che lui svolga i suoi ministeri a cui è chiamato da Dio. Quando c'è questa gioia, questa serenità interiore di saper accettare l'altro e me stesso, senza remore, senza condizionamenti, senza paure, allora a quel punto c'è la comunità che vibra di questa vitalità interiore dell'amore. Spero di essermi spiegato: sintonia nello Spirito, coraggio di parlare con sincerità e sapersi accettati e accettare, non avere timore che l'altro mi giudichi. Una comunità in cui io entro e penso di non essere accettato perché sono vestito in un certo modo, è fatto. Oppure, perché dico questa frase non mi accettano...; però devo anche saper accettare che mi correggano se non ho par

lato giusto. Non è facile! Perché ci sia una comunità occorre veramente che ci sia una grande grazia dello Spirito Santo. Ma è la cosa più bella che il Signore ci possa donare, questo ve lo assicuro.

Ecco perché il cammino che state facendo è un cammino molto importante, secondo il mio modesto parere, perché ho veramente l'impressione che sia un cammino di comunità, non più di gruppo. Di comunità, perché quello che avete detto, in effetti, si può fare solo in un clima di comunità, non più di gruppo. Gruppo è generico, ognuno va un po' per i fatti propri, c'è meno questo confronto, questo aiutarsi reciproco nell'abbracciarsi ed essere abbracciati.

PIERO - Io avrei un'ultima domanda da fare, che rientra nei miei "pallini" personali. Tu hai detto che, vedendo questo gruppo, ti sembra una comunità in cammino. Hai detto anche che una comunità è contraddistinta da determinate condizioni, necessarie perché esista. Hai detto anche che se non ci sono queste condizioni, nascono difficoltà a realizzare la comunità. Poi ci hai elencate quelle che sono le preoccupazioni, le paure, ecc.

In questo cammino da quello che potrebbe essere un gruppo che tende a essere comunità, ad una comunità chiamiamola pure ideale secondo gli obiettivi prefissi, quali sono i momenti in cui uno si rende conto che ci sono delle tappe che a quel punto vanno percorse perché tappe necessarie per il passaggio?

Faccio un esempio. Io ho dei problemi per quanto riguarda l'accettazione di un amore da parte dell'altro, ho dei problemi nell'accettazione di una correzione che mi viene da un altro, ho problemi nei confronti del fratello che mi vuole dare un amore che non corrisponde esattamente a quello che io mi attenderei. Oppure, ho delle paure, delle difficoltà per motivi vari: timore di perdere il fratello, per il rispetto umano, paura di dispiacergli e non agisco, c'è il rischio che queste preoccupazioni, queste paure blocchino per sempre un cammino, oppure vanno affrontate gradualmente nel tempo, con una certa discrezione, recependone i segni per arrivare poi ad un certo obiettivo? Cioè, da una parte mi sembra che la preoccupazione di dire che siamo ancora qui, non ci permetta di arrivare là. Dall'altra parte l'ansia di arrivare ci può far fare dei passi sbagliati?

Capisco che la domanda è un po' complicata, ma ci puoi dare un aiuto in questo senso?

DON RENZO - La domanda è complicata, ma è anche semplice, cioè nel senso che si fa quello che Dio vuole. In effetti non si può presumere, pretendere di essere comunità se ancora gli animi non sono stati plasmati, sciolti, tutti. Accettiamo quello che siamo; però non per rimanere come siamo, ma per andare avanti secondo il progetto sapientissimo di Dio.

Ecco la realtà: da una parte sollecitare l'amore reciproco, dall'altra parte non ansimare e rispettare i tempi che sono anche i tempi di Dio. E poi, come ti dicevo, Piero, non sempre il cammino è progressivo, come è sempre nella vita nello Spirito; quindi stiamo attenti a non cadere in questo schematismo di andare avanti necessariamente, perché lo Spirito è così; ci sono dei momenti in cui ti butta magari a cento chilometri, altri momenti in cui devi fare solo un passetto, addirittura è possibile che tu debba andare indietro. O per la tua pigrizia, certo, ma lo Spirito Santo è anche così.

Quindi se noi ci schematizziamo, cioè ormai abbiamo intrapreso questo cammino e dobbiamo sempre crescere, siamo in agitazione se non cresciamo allora è bello, perché dobbiamo anche accettare le situazioni di tutti.

Ci sono dei momenti in cui si cammina con una certa velocità e momenti in cui c'è chi frena. Nella comunità questo si sente, può darsi che ci siano tempi in cui si va avanti con grande rapidità, si raggiungono anche momenti di bellissima comunione, di grande reciproco amore, e poi di nuovo la nebbia, la pesantezza, il grigiore, la chiusura. Non tocca a noi decidere come e quando l'amore deve circolare in pienezza. Noi dobbiamo essere sempre disposti, questo è vero, però la divina pedagogia ha un suo modo di fare che non corrisponde al nostro e qui dobbiamo essere poveri, poveri di saper anche accettare una preghiera non riuscita, un incontro comunitario in cui invece di essere comunità siamo delle pecore sbandate; però per poi ritrovarci ancora insieme e riprendere, non per scoraggiarci e allora disperderci. C'è tutto un equilibrio interiore nello Spirito.

BRUNO - Una domanda sulla preghiera di lode. Da quando sono entrato nel Rinnovamento, in tutti i gruppi è stata sempre sottolineata l'efficacia della preghiera di lode che libera, che fa camminare di più, mi fa anche raggiungere l'obiettivo per poi vivere comunitariamente. Questo se io riesco a lodare Dio, ma non con le parole, lodare veramente nello Spirito. Però quando siamo invitati a lodare, c'è chi è stanco, chi non ha voglia, ecc., allora mi sembra una cosa difficile. O forse c'è bisogno

di questo sforzo e io allora mi devo impegnare perché quel peso lo devo alzare, pensando che poi quella fatica mi darà i frutti definitivi. Non è che il Rinnovamento si è inventato la preghiera di lode, così.

Io desidero una spiegazione sull'efficacia della preghiera di lode.

DON RENZO - Oggi il Signore ci ha dato una luce molto chiara su questo.

La lode non nasce senza una motivazione. La lode è un glorificare Dio perché Lui è Santo, perché Lui è buono, perché Lui è misericordioso, perché ci ha dato i doni e tra questi doni, sappiamo, c'è la natura e c'è il nostro fratello. E' qui che dobbiamo riscoprire la lode; cioè lodare il Signore per il fratello che mi ha donato, con i suoi capricci, con il suo caratteraccio, con il suo temperamento, ma è suo figlio, come io sono suo figlio. Lo stesso amore che Gesù ha avuto per me l'ha avuto per lui. Ecco allora che la lode diventa una lode nella comunità, con la comunità, per la comunità. Perché non è un fatto e qui dobbiamo anche tornare alle origini, non è un fatto già scontato che voi stiate insieme. Non dovete mai dare questo per scontato, perché in effetti non state insieme perché avete la stessa età, perché avete gli stessi interessi culturali, avete gli stessi caratteri, tutt'altro; o per età, socialmente, professionalmente, siete molto tutti diversi, distinti. Questa è la Chiesa. Chi vi unisce? Quindi, ogni volta che voi state uniti in preghiera è un dono di Dio e non dobbiamo mai dimenticarcelo. Invece lo diamo per scontato, ormai siamo questa comunità, con questo nome, ogni sabato noi ci ritroviamo e quindi andiamo avanti tranquilli e sereni come se tutto fosse scontato. E invece no.

La comunità è un dono di Dio. Ecco perché io devo saper scoprire nella comunità la lode. Infatti noi sappiamo che si loda meglio in comunità che da soli. Perché? Perché i fratelli non solo mi aiutano a lodare, ma mi danno il motivo della lode.

Questo dovremmo farlo non solo quando si prega insieme, ma in tutta la nostra vita. Infatti, se voi fate caso, una lode che libera l'animo, quando per esempio incontrate una persona che è pesante, che parla, che non sta mai zitta, in quei momenti cosa fate? Saper vedere in quella persona l'amore di Gesù.

Scusate se parlo di me stesso, ma io ho avuto esperienze di questo genere. Guardare questa persona e dire: Gesù ti ama. E' una creatura benedetta come lo sono io, né più né meno.

A quel punto, tu rimani sereno, non ti agiti, non ti distrai, perché

bisogna stare attenti a quello che dice l'altro. Non perdi la pazienza , non ti fai vedere che sei stufo, sono tutti atteggiamenti contro l' amore, però contemporaneamente il cuore si scioglie, il tuo e il suo. E alla fine ti viene la luce di saper dare la parola giusta, di saper fare il gesto giusto, commisurato a quella persona che sta di fronte a te , che non è più un antipatico, un pesantone, un disturbatore, ma è la presenza dell'amore di Gesù. Capite?

Io credo che questo sia un atteggiamento molto giusto a livello cristiano per superare la crisi e la conflittualità, altrimenti non ce la facciamo.

SINTESI DELLA GIORNATA

FRANCA -

Devo fare una sintesi di questa giornata ed è molto facile dopo tutto quello che abbiamo vissuto insieme e dopo tutto quello che ci ha detto don Renzo.

Il Signore ci ha sorpreso perché noi abbiamo cominciato sentendo che il Signore voleva mettere nel cuore di tutti la gioia per il servizio che noi riceviamo dai fratelli. Quindi la gioia e il rendimento di grazia. Attraverso lo Spirito, il Signore sicuramente ha messo nel nostro cuore questo desiderio di gioire e di rendere grazie per tutti i fratelli che ci servono. Poi ci ha fatto fare un cammino molto chiaro e anche, ripeto, sorprendente. Ci ha fatto capire che senza una umiltà radicale , non potevamo accogliere il servizio dei nostri fratelli, dovevamo addirittura desiderare di essere ultimi, cioè desiderare di essere radicalmente bisognosi, perché solo così potevamo accogliere il servizio dei fratelli.

Ci ha fatto capire che questa umiltà è un dono, perché noi non ne siamo capaci e ci ha fatto capire che è un dono che viene dal Sangue e dal Corpo di Cristo.

Ma, fatto questo, non si è fermato qui ed è qui la sorpresa. Quello che dovevamo accogliere dopo aver ricevuto da Lui, aver desiderato da parte nostra questo dono radicale dell'umiltà, non era qualcosa che i fratelli ci davano, ma i fratelli stessi. I fratelli non ci servono dandoci qualcosa, ci servono dandoci se stessi per quello che loro sono .

Quello è il dono di Dio per noi. Di conseguenza poi fanno delle cose per noi, ma il dono è il fratello stesso e tutto questo si lega a quello che ci ha detto don Renzo. Come Dio si offre a noi, non dandoci qualcosa, ma dandoci Se stesso nello Spirito Santo, così i fratelli non danno a noi qualcosa, ma ci danno quello che sono.

Allora il grande dono che noi dobbiamo accogliere non è il qualcosa che il fratello ci dà, che a volte può piacerci e a volte può non piacerci, ma è il fratello stesso. Questa umiltà, radicale, questa povertà radicale, questo riconoscerci in estremo bisogno, ci permette di accogliere il fratello per quello che lui è e quindi ci permette quel rapporto, come ha detto don Renzo, reciproco d'amore, dal quale fiorisce il reciproco perdono, la riconciliazione reciproca, lo scambio reciproco dell'amore.

A monte di tutto, noi non ci scambiamo delle cose, qualcosa; noi, in realtà, siamo dono gli uni agli altri di quello che siamo. Le nostre persone sono il dono reciproco, i miei fratelli mi servono perché sono qui.

Quindi, l'accoglienza che il Signore oggi ci ha chiesto, è molto più radicale di quello che noi potessimo immaginare. Non è l'accoglienza del servizio che i fratelli ci fanno, è l'accoglienza delle loro persone, del loro essere. E quindi poi tutto si lega moltissimo a quello che ci ha detto don Renzo; per cui io accolgo non qualcosa ma una persona per quello che è, con tutti i bisogni, le necessità, i desideri. Per questo, poi, quando io do mi devo commisurare a quello che lui è, perché alla base di tutto lui è: è persona per me, è dono per me.

Trovo che questo è sorprendente in questa giornata e che proprio il Signore ha voluto mettere l'accento su questo. Allora la festa a cui siamo chiamati, perché la giornata si è aperta comunque con un grande invito del Signore alla festa e al rendimento di grazia, la festa che vivremo nell'Eucarestia è per il ringraziamento gli uni degli altri. Io non ho qualcosa dai miei fratelli, io ho i miei fratelli e per questo faccio festa, sono nella gioia e rendo grazia. Alleluja. ()

*

*



VI DOMENICA T.O./B

* Levitico (13,1-2.45-46):

(La lebbra nell'A.T. era considerata una malattia che escludeva dalla società. Era, in qualche modo, il segno del peccato.

* Salmo(31,1-2.5.11):

Rit.: La tua salvezza, Signore, mi colma di gioia.

* 1 Corinzi (10,31 - 11,1):

(San Paolo ci suggerisce una saggia norma di comportamento cristiano: imparare a vivere e a fare tutto per la gloria di Dio).

* Dal Vangelo secondo Marco (1,40-45):

"Venne a Gesù un lebbroso, lo supplicava in ginocchio e gli diceva:"Se vuoi, puoi guarirmi!". Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: "Lo voglio, guarisci!".

...

OMELIA:

Padre Paolo Podda, CP.

(Trascrizione da audiocassetta)

I due amici andarono da Giobbe e incominciarono a chiedergli: "Che cosa hai fatto perché il Signore ti tratti così? Cosa hai combinato?". E Giobbe si sentiva veramente onesto davanti a Dio, giusto, non si trovava colpa così grave da dover meritare le piaghe, la povertà, la morte dei figli, tutto quello che Dio aveva mandato. E alla fine se la prese anche con Dio. Ma alla fine il Signore parlò dopo tanto silenzio, parlò: "Ascolta! Chi è che ha fatto tutte le cose che ti circondano? L'ordine delle cose, il creato, le stelle, il cielo? Il firmamento chi è che l'ha creato?". Giobbe si umiliò davanti al Signore riconoscendo che forse nella sua sofferenza aveva gridato più del giusto; e Dio lo ricompensò dandogli nuovamente quello che era l'affetto dei figli, delle figlie, le ricchezze, la moglie che taceva mentre prima brontolava molto, lo criticava perché lodava sempre Dio e Dio, diceva lei, ecco che cosa ti dà : sofferenze e piaghe.

Perché mi sono introdotto in questo modo? Come avete ascoltato dalla prima lettura, il libro del Levitico dice delle cose precise come comportarsi davanti a una malattia come la lebbra. Per esempio, anche come

comportarsi con le donne nei periodi del ciclo in cui erano ritenute impure. Anche la Madonna noi sappiamo che era Immacolata e Vergine, ma si è presentata all'ottavo giorno al tempio per purificarsi. Quando io ero ragazzo, in Sardegna le donne dopo aver dato alla luce un figlio, venivano a presentarsi all'altare e dicevano al prete: "Mi legge la Parola di Dio?". Questa è la tradizione, però per farci capire come Gesù veramente ha portato una rivoluzione, lo vediamo che tocca un lebbroso, che si ferma a parlare con la meretrice, che si fa toccare. "Se fosse veramente profeta saprebbe chi è che lo tocca!", dice Simone, quello che aveva ospitato Gesù.

Vedete, fratelli, come noi veramente entriamo in questa storia nuova: la Buona Novella, la Buona Notizia! Siamo portati a vivere questo rinnovamento, che non è tanto un cambiamento di contenuti, quanto cambiamento di modo sostanziale di prendere la Parola di Dio.

"Non sono venuto a cancellare neanche uno iota, un apice, una virgola, un accento dell'Antico Testamento, della Legge antica; sono venuto a completare l'amore, la carità!". Dio è Amore che si rivela nel modo più meraviglioso possibile, condividendo in tutto, facendosi - come abbiamo sentito stamattina tanto bene da don Renzo - POVERO, per andare incontro, per accogliere e per poter dare. Ha parlato, ha insegnato, ci ha comunicato l'amore del Padre, ci ha detto che DIO E' PADRE. C'è l'ha detto il Figlio che si è fatto povero, reso così povero da morire sopra una croce come uno schiavo, per amore!

Fratelli, possiamo dire tante e tante cose. Mentre prima parlavate mi è venuto così il grido del cuore. Io ho passato trentasei anni di vita comunitaria, circa, che si compiranno il 28 Settembre prossimo. Non è facile la vita comunitaria, assolutamente, credetemi. Un detto di San Giovanni Berchmans, un giovane gesuita: "La vita comune è la più grande penitenza", perché bisogna sempre farsi poveri per accogliere sempre e per poter dare: se io non mi faccio povero, umile, fratelli, io non posso dare. Non esagero. Quando noi parliamo e siamo troppo sicuri e pieni di noi stessi, è come se gli altri avessero la cera dentro le orecchie: ci rigettano. La prima cosa necessaria è l'UMILTA', la POVERTA' e "vuotarsi", diceva stamattina don Renzo, altrimenti non piacciamo, non siamo capiti, non siamo accolti.

Ma non è questo. Per la vita comunitaria, abbiamo questo esempio del lebbroso che va da Gesù e gli dice: "Se Tu lo vuoi, Signore, puoi guarirmi!", "Gesù, figlio di David, abbi pietà di me!".

Nella vita comunitaria, fratelli, ritorniamo sempre in quel concetto: bisogna essere poveri e gridare "AIUTO!", chiedere aiuto. Perché tante volte non riusciamo a capire i fratelli in quanto non parlano mai, non hanno mai bisogno di niente; magari stanno malissimo, ma mai una volta che dicano: "Oggi sto male, prega per me". Se stiamo male preghiamo, domandiamo a Dio ma domandiamo anche alla Comunità, ai fratelli l'aiuto ne cessario, il sostegno, la preghiera; altrimenti - vedete - siamo sempre nell'atteggiamento di dare oppure prendere, però non c'è mai l'atteggiamento di Gesù che si è fatto povero, veramente povero.

Per gli impegni della mia Comunità Passionista non sono sempre con voi, però so dalla storia antica che bisogna anche ESSERE UMILI, sapere dare con umiltà, ricevere con umiltà, chiedere con umiltà. E penso che nei Gruppi, nelle nostre Comunità, quello che serve veramente è la coscienza dei nostri limiti, del nostro veramente ESSERE POVERI.

Mi hanno portato ultimamente le cassette delle prediche che facevo a S. Apollinare e in un ritiro a SS. Giovanni e Paolo. Mi ascolto e dico: "Ma sono io?". Non mi sono riconosciuto tanto, vi confesso.; mi sono sentito con una sicurezza tale che ho messo in dubbio di essere io a parlare in quel modo. Ho pensato che sicuramente a quel tempo mi preparavo bene. Però vi confesso che il Signore mi ha fatto un dono: di sapere quanto sono stupido quando sento i fratelli che mi dicono: "Mi hai toccato il cuore". "E' impossibile, sarà stato Dio".

Fratelli, chiediamo veramente questa grazia al Signore Gesù, allo Spirito Santo: di aprirci gli occhi sulla nostra povertà. La vita comunitaria è possibile solamente quando ci conosciamo in verità quello che siamo; dobbiamo necessariamente rientrare in noi stessi.

Adesso vi faccio una testimonianza. Ho un rapporto molto difficile con una persona della mia Comunità. Un giorno c'è stata una esplosione da parte mia. Mi aveva criticato ed io gliene ho dette tante! Sono andato a confessarmi da un santo confratello, ma non ero contento di me stesso perché non avevo raccontato il fatto nella completa verità. Però dovevo celebrare e vi dico che quando ho alzato l'Ostia davanti a me è stato come se qualcuno mi dicesse: "No, qui tu non ci sei", e mi sembrava come se avessi dato una spinta al confratello col quale avevo discusso: non potevo stare nel Corpo di Gesù!

Fratelli, ho pianto tanto. Sono andato subito dopo dal Rettore, perché, come ha insegnato san Benedetto, "è bene chiarire le cose con l'Abate". E mi sono liberato.

Vi ho raccontato questo per dirvi che la Comunità è un lavoro difficile. Quindi, se voi trovate difficoltà nel vostro stare insieme, nel sentirvi così diversi l'uno dall'altro, non vi dovete preoccupare. Non c'è il sangue umano che unisce, ma è lo Spirito Santo che unisce. Non c'è la forza di un sangue che fa sopportare a un padre, a una madre, a un fratello, il fratello minore, i figli, o lo sposo, la sposa; non c'è questa intimità, questa conoscenza biblica intesa, come ha detto stamattina qualcuno nella preghiera, in senso materiale. Fra di noi c'è la fede in Dio, è lo Spirito Santo che ci unisce, non c'è il sangue.

"Beato te, Simone, figlio di Giona, perché né la carne né il sangue ti hanno rivelato questo, ma il Padre mio che è nei cieli". Solamente Lui, l'Amore, Dio può comunicarci questa Vita, questa accettazione del fratello, che non è sangue mio; però voglio, nella fede, fare Chiesa, Comunità, Assemblea con i miei fratelli!

Vi ringrazio, fratelli, della vostra carità; ringrazio don Renzo per quello che ha detto stamattina. Vi dico solamente questo: che abbiamo bisogno tutti quanti, tutti, dell'umiltà di riconoscere che abbiamo bisogno degli altri: di Dio e dei fratelli.

Abbiamo bisogno tutti quanti e dobbiamo saper gridare al Signore personalmente a Lui quando abbiamo bisogno e dobbiamo saper chiedere in umiltà ai nostri fratelli quando veramente abbiamo bisogno. Altrimenti, se ^{solo} aiutiamo gli altri - ha detto bene don Renzo - è sempre una autoaffermazione di noi stessi, della nostra capacità umana e niente altro.

DON RENZO - Per concludere vi dico quello che mi ha colpito di questo Vangelo. Quando il lebbroso grida: "Se vuoi, puoi guarirmi!", Gesù fa quattro cose: 1) Ha avuto compassione; 2) Stese la mano; 3) Lo toccò e poi disse (parlò). Sono quattro verbi stupendi.

Gesù ebbe compassione: che significa sentire compassione? Significa far sì che le sofferenze del fratello divengano le mie; è di più che patire la passione con lui. Certo, partecipare la passione dell'altro, ma in profondità, in modo tale che la sua sofferenza diventa la mia; ecco il Cuore di Cristo.

Spesse volte leggiamo nel Vangelo: "Ebbe compassione". Questa frase mi tocca il cuore, nel senso che Gesù ha compassione di me. Ce ne rendiamo conto? Gesù ha le viscere che si sciogliono: compassione.

Ma non è bastata questa emozione interiore, perché subito Gesù "ha steso la mano" e l'ha toccato. Gesù ha travalicato tutte le barriere le galli, sociali del suo tempo. Chi toccava un lebbroso doveva a sua volta

anche lui fare tutto il corso di ripurificazione e riammissione nella comunità. Gesù l'ha toccato, ma l'ha toccato per guarirlo: "Lo voglio ! Sii guarito!".

L'atteggiamento di Gesù è quello del buon samaritano e lo dobbiamo sentire per ciascuno di noi. Stende la mano, ci tocca e ci dice: " Guariscisi!". Però, perché Gesù faccia questo a noi è necessario riconoscerci lebbrosi.

Ecco la difficoltà, torniamo al concetto precedente. Riconoscersi lebbrosi, cioè malati, deboli, impuri, bisognosi della compassione del Cristo. E allora Lui viene, sente compassione, stende la mano , ci tocca e ci guarisce. Questa è l'Eucaristia che vivremo questa sera.

Ma la cosa più importante è che anche noi, come Gesù, guardando il fratello ne sentiamo compassione, allunghiamo la mano, lo tocchiamo e gli diciamo: "Gesù ti salva", perché veramente siamo tutti guariti da quella lebbra che è il peccato, che portiamo in noi ed è la mancanza d'amore.

Non ditemi che qualcuno di voi non senta questa carenza affettiva. Non è possibile, tutti la sentiamo la mancanza d'amore che è il peccato. Gesù ci guarisce da questa lebbra che ci imprigiona in noi stessi , che ci rende conflittuanti, insicuri e poi aggressivi, violenti, maliziosi, desolati, angosciati, disperati. Tutte queste malattie psicosomatiche che noi portiamo dentro, dipendono da questa unica radice che è il peccato, che è la lebbra, ma la lebbra è la mancanza d'amore.

Gesù questa sera ci dice: "Io vi tocco, ho compassione di voi, vi do il mio amore", affinché a nostra volta anche noi lo possiamo trasmettere. ()

*

"Se vuoi, puoi guarirmi!"
"Lo voglio, guarisci!"
(Mc 1, 40-41)



